

## Come rondini in volo o come orsi nella foresta? Migranti, stranieri, altri

di Rocco Sciarrone

È arrivato qualcuno dai confini  
a dire che di barbari non ce ne sono più.  
Come faremo adesso senza i barbari?  
Dopotutto, quella gente era una soluzione.

(C. Kavafis, *Aspettando i barbari*,  
in *Settantacinque poesie*, Einaudi, Torino 1992).

### 1. *Esseri fluidi e erranti*

«Le rondini hanno una meta e la raggiungono sempre, spaccando il minuto. È per questa ragione che sono considerate eccellenti migratori». Invece, «gli orsi non sono animali migratori, non assomigliano per niente alle rondini. Gli orsi vagabondano, sono animali erranti. Prendono e partono, e non è affatto detto che ritornino». Non sono neppure come le cicogne o i salmoni: «non c'è nessun varco certo dove aspettarli, né una rotta sicura da intercettare». Queste frasi – tratte dal magnifico romanzo di Maurizio Maggiani, *Il viaggiatore notturno*<sup>1</sup> – possono ben introdurre questo numero di «Meridiana» dedicato alle migrazioni. Nel nostro immaginario collettivo, le rondini sono certamente percepite come rassicuranti e benvenute, mentre probabilmente gli orsi suscitano sentimenti insieme di curiosità e di inquietudine. Le rondini in realtà non vanno da nessuna parte, «ritornano, sempre e soltanto. Il loro andare e venire è un perpetuo ritorno». Forse per questo sono anche un simbolo di libertà. Gli orsi, invece, sono ormai considerati una specie sotto protezione, da tutelare in aree circoscritte, in riserve recintate. Se le rondini evocano la libertà, gli orsi richiamano dunque un'esigenza di *controllo*. Non credo sia azzardato supporre che nelle rappresentazioni collettive i migranti *umani* dei nostri giorni

<sup>1</sup> Feltrinelli, Milano 2005. Le citazioni sono alle pp. 48, 62 e 68.

siano accomunabili più all'immagine degli orsi che a quella delle rondini: «Ora mi spavento... perché vanno camminando?»<sup>2</sup>. Se non vengono per uno scopo e un periodo di tempo definiti, sono spesso percepiti al pari di «esseri erranti», che rimangono tali anche quando decidono di fermarsi in un luogo, essendo comunque sempre sospesi tra un qui e un altrove.

La «questione immigrazione» è uno dei temi più rilevanti dell'agenda politica e del dibattito pubblico. I *discorsi* sulle migrazioni e sui migranti spaziano dall'economia alla società, dal mercato del lavoro alla politica, dalla sfera delle imprese a quella delle istituzioni, dal funzionamento del *welfare* a quello della democrazia. Ad esempio, affrontare il tema della regolazione dei flussi migratori implica tenere presente anche quello degli assetti regolativi dell'economia, dei rapporti di quest'ultima con la società, del radicamento della prima nella seconda, del mercato del lavoro nelle sue diverse articolazioni territoriali. Gran parte di questi discorsi si snoda all'incrocio di politica ed economia, tra i confini mobili di Stato e mercato. Al tempo stesso, ogni forma di conflitto – anche se riguarda interessi concreti e materiali – tende a essere tradotta in un conflitto di identità, vale a dire in un tipo di contesa che in genere non si presta al compromesso ed è difficilmente negoziabile attraverso aggiustamenti reciproci.

L'immigrazione svolge una funzione *specchio* rispetto alla società ospite<sup>3</sup>. Lo straniero è colui che guarda le cose del nuovo mondo in cui è arrivato con «obiettività», con maggiori gradi di libertà, «dalla prospettiva di un uccello che passa volando»<sup>4</sup>. Una prospettiva che può scoprire aspetti nascosti, che vede quello che altri non vedono; una «prospettiva aerea» che non è data a chi appartiene da sempre a quel mondo: «l'altro è lo specchio nel quale ci guardiamo o nel quale veniamo guardati: uno specchio che ci smaschera e ci denuda e del quale facciamo volentieri a meno»<sup>5</sup>.

I migranti sono rappresentati come i nuovi *barbari* che premono alle porte delle nostre *avanzate* società, minacciandone l'ordine, il benessere e le tradizioni culturali. Per Dal Lago, sono «esseri marini per

<sup>2</sup> Così dice una donna di Lampedusa in un'intervista riportata nel saggio di A. Dino in questo fascicolo.

<sup>3</sup> A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

<sup>4</sup> G. Simmel, *Lo straniero*, in *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, a cura di S. Tabboni, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 147-54, p. 150 (l'espressione citata è stata resa in italiano semplicemente con «prospettiva aerea» nella traduzione completa del volume di Simmel, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1998, p. 581).

<sup>5</sup> R. Kapuściński, *L'altro*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 72.

eccellenza»: il sospetto che li avvolge dipende dal loro carattere socialmente fluido, dal fatto che sono «soggetti de-territorializzati e parzialmente de-culturati». Non è la loro estraneità culturale che suscita paura e ostilità, bensì la loro fluidità e mobilità: «Il messaggio che incarnano, intenzionale o no, è che “si può vivere altrove e senza il paese d’origine”. È il successo del loro tentativo di vivere tra noi a suscitare ostilità; perché è come se dicessero che il territorio e la cultura non sono indispensabili all’esistenza»<sup>6</sup>. Non sfuggirà al lettore che questa fluidità è simile all’errare degli «orsi», esseri che però ci rimandano anche un’immagine *fisica*, una figura incarnata in un corpo<sup>7</sup>.

Questa *Introduzione* ha l’obiettivo di proporre alcune chiavi di lettura di nodi problematici che emergono nei discorsi, nelle pratiche e nelle politiche sulla questione delle migrazioni. L’attenzione è rivolta in primo luogo a mettere a fuoco continuità e discontinuità degli attuali flussi migratori rispetto al passato. Successivamente si affrontano i temi dell’identità e delle differenze culturali; si propongono quindi alcune riflessioni critiche rispetto al dibattito sul multiculturalismo. Le osservazioni conclusive sono riservate alle politiche, che tendono a definire e fronteggiare i problemi di regolazione e integrazione secondo criteri ispirati a logiche meramente securitarie.

## 2. Migranti vecchi, migranti nuovi

Nel discorso pubblico è ancora largamente diffusa una visione «idraulica» dei flussi migratori, visti come movimenti tra un «vuoto» e un «pieno», che poi risulta funzionale a perpetuare retoriche politiche e rappresentazioni sociali basate sulla dicotomia noi/loro.

I processi migratori sono inoltre analizzati alla luce di quello che è stato chiamato «nazionalismo metodologico», in base al quale «tutto ciò che non è nazionale, non importa se è produttivo o irrinunciabile per la creazione del benessere nazionale, come gli stranieri e le relazioni transnazionali, viene intenzionalmente oscurato»<sup>8</sup>. D’altra parte, le

<sup>6</sup> A. Dal Lago, *Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico-sociologica*, in *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna 2006, pp. 45-79, pp. 77-8.

<sup>7</sup> È infatti significativo che spesso si parli dei migranti come di individui senza corpo; questo è evidente anche nei processi di «razzizzazione»: infatti la rilevanza attribuita ad alcuni tratti somatici finisce proprio per rafforzare la negazione di una specifica corporeità. Non è ovviamente questo il caso di A. Dal Lago, molto attento a denunciare la caratterizzazione dei migranti come «non-persone» (*Non-persone. L’esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999).

<sup>8</sup> U. Beck, *La società cosmopolita. Prospettive dell’epoca postnazionale*, il Mulino, Bolo-

differenze culturali assumono configurazioni fluide e forme di tipo frattale<sup>9</sup>, per cui è importante esaminarle nella loro dimensione spaziale, senza però limitarsi alla trilogia classica società-Stato-nazione<sup>10</sup>.

Gli attuali flussi migratori presentano diversi punti di divergenza rispetto ai fattori e ai processi che caratterizzavano quelli del passato<sup>11</sup>. Le differenze più evidenti sono connesse alle profonde trasformazioni che possiamo sintetizzare con le formule «crisi del fordismo» e passaggio alla «società postfordista» con riferimento ai cambiamenti nella sfera della produzione, ma con effetti allargati sulle altre sfere, oppure «avvento della società postmoderna» per sottolineare cambiamenti più radicali che investono le relazioni individuali e l'intera organizzazione sociale. La prospettiva in questi casi è ovviamente quella dei Paesi economicamente più sviluppati, rappresentati a volte un po' troppo meccanicamente come potenti poli di attrazione dei flussi migratori. Da questo punto di vista possiamo tuttavia constatare come lo squilibrio tra aree sviluppate e non continui a essere un elemento persistente delle migrazioni<sup>12</sup>.

Le differenze più marcate rispetto al passato sono invece riconducibili fondamentalmente a quattro processi: globalizzazione, differenziazione, femminilizzazione, politicizzazione. I primi due possono essere riferiti alla maggiore estensione e complessità dei movimenti migratori. In primo luogo, è cambiata radicalmente la geografia dei flussi, includendo un maggior numero di Paesi di partenza e di arrivo. Nell'attuale contesto internazionale, la stessa distinzione tra Paesi di origine, di transito e di destinazione sta venendo progressivamente meno. Da questo punto di vista la situazione dell'area del Mediterraneo è emblematica. Sino a non molto tempo fa, tutti i Paesi di questa area – sia quelli del Nord Africa sia quelli dell'Europa del Sud – erano Paesi di origine di migranti che si spostavano prevalentemente verso il Nord Europa. Negli ultimi decenni l'Europa meridionale si è trasformata repentinamente in area di immigrazione, mentre i Paesi nord-africani si caratterizzano per essere sempre più, oltre che zone di ori-

gna 2003, p. 51. Cfr. anche A. Wimmer, N. Glick Schiller, *Methodological nationalism and beyond: nation-state building, migration and the social sciences*, in «Global Networks», 4, 2002, pp. 301-34.

<sup>9</sup> A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

<sup>10</sup> M. Wieviorka, *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 41-2.

<sup>11</sup> D.S. Massey et al., *Worlds in Motion. Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Clarendon Press, Oxford 1998.

<sup>12</sup> E. Morawska, *Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori: insediamento e integrazione*, in *Migrazioni globali, integrazioni locali*, a cura di T. Caponio, A. Colombo, il Mulino, Bologna 2005, pp. 23-85, p. 25.

gine, anche zone di transito e di destinazione di flussi migratori che provengono dall'area sub-sahariana. Con riferimento all'Europa assistiamo a flussi in entrata e in uscita che interessano la medesima area: è il caso di alcuni Paesi dell'Est, che pur mantenendo elevato il numero di migranti diretti a Ovest stanno diventando una meta sempre più appetibile per immigrati provenienti da aree più periferiche.

La differenziazione riguarda anche la composizione dei flussi migratori, molto più articolati al loro interno in termini di caratteristiche educative e occupazionali: in particolare è cresciuta la quota di migranti dotati di elevato capitale umano. Un'altra caratteristica degli attuali flussi è il loro ritmo di crescita, oggi molto più accelerato nel tempo, grazie anche alle maggiori opportunità offerte dai mezzi di trasporto. È inoltre possibile osservare una maggiore rilevanza delle migrazioni temporanee, che assumono la forma di movimenti circolari o a intervalli<sup>13</sup>. Risulta infatti in forte crescita il numero di individui che migrano diverse volte nel corso della loro vita, dirigendosi in Paesi differenti per periodi di tempo circoscritti, intervallati da ricorrenti ritorni nel Paese di origine.

Un terzo processo si riferisce alla crescente femminilizzazione: le donne si spostano sempre più anche come primo-migranti e non soltanto al seguito, ovvero per ricongiungimento familiare. Esse seguono spesso percorsi diversi e nettamente separati da quelli tipici dell'immigrazione maschile. La componente femminile degli attuali flussi ha un grado di autonomia e indipendenza maggiore rispetto al passato. Sulla base del genere è dunque possibile delineare modelli migratori differenziati che restano tali anche nella fase di stanziamento definitivo nella società di arrivo<sup>14</sup>.

La politicizzazione riguarda invece «le questioni del se, del dove e di quali migranti possano viaggiare»<sup>15</sup>. Tali questioni sono al centro del dibattito pubblico e provocano tensioni e fratture tra le forze politiche. Da un lato, gli immigrati sono percepiti come una minaccia: nei loro confronti sembrano prevalere atteggiamenti di chiusura e di discriminazione e le politiche di ingresso sono diventate sempre più restrittive. Dall'altro, si rileva un'attenzione nuova verso le relazioni interculturali che si traduce anche in dispositivi legislativi che, sia pure spesso in mo-

<sup>13</sup> In realtà, anche le «vecchie» migrazioni italiane in Europa hanno avuto una forte componente di pendolarismo: cfr. E. Reyneri, *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, il Mulino, Bologna 1979.

<sup>14</sup> Cfr. F. Decimo, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna 2005.

<sup>15</sup> Moraswka, *Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori* cit., p. 29

do inadeguato e contraddittorio, cercano di farsi carico della questione dell'integrazione e del riconoscimento delle differenze culturali.

Nei flussi dell'epoca fordista la politicizzazione dei migranti si manifestava attraverso la partecipazione al sindacato, agli scioperi dei lavoratori e – in alcuni casi – ai movimenti anarchici e socialisti, in quanto membri della classe operaia<sup>16</sup>. Gli immigrati contemporanei si mobilitano invece prevalentemente attraverso le loro organizzazioni etniche-religiose, in quanto appartenenti a specifici gruppi o minoranze, rivendicando il riconoscimento di diritti più o meno particolari (la propria specificità culturale) o universali (la lotta alla discriminazione e al razzismo).

Gran parte degli immigrati, in assoluta maggioranza di origine rurale, arrivava in passato nelle società di accoglienza «con un'identità di gruppo e un senso di appartenenza che non si estendeva oltre il villaggio di nascita»<sup>17</sup>. La permanenza nel nuovo Paese favoriva poi la nascita di identità multiple, che inglobavano l'appartenenza nazionale, l'affiliazione religiosa, un'emergente identificazione di classe. Come mostra Nicola Pizzolato nel saggio compreso in questo fascicolo, la protesta dei migranti in fabbrica – in città fordiste come Detroit e Torino – scaturiva tuttavia dalla situazione di estremo disagio e marginalità sociale nella quale essi vivevano piuttosto che da una forte identificazione di classe. Insomma, era la condizione di migrante e non quella di operaio che spingeva alla mobilitazione politica, anche se le analisi degli studiosi hanno quasi esclusivamente privilegiato la seconda e oscurato di fatto la prima. Pizzolato, focalizzando l'attenzione sulle migrazioni, riesce a fornire una diversa chiave interpretativa della stessa conflittualità operaia dell'epoca, mostrando come la partecipazione all'azione collettiva vada inquadrata in «una strategia di riscatto individuale». Questa analisi rivela, tra l'altro, quanto possa essere fruttuosa una prospettiva di analisi comparata, che risulta ancora poco praticata in questo campo di studi.

L'attuale pubblicistica sull'immigrazione nel nostro Paese mostra un'evidente cesura con quella relativa alle migrazioni del passato, in particolare le emigrazioni degli italiani all'estero e le migrazioni interne<sup>18</sup>. Come rilevato da Pugliese, si tratta ancora di settori di analisi sot-

<sup>16</sup> Ivi, pp. 75-6.

<sup>17</sup> Ivi, p. 64. Una efficace descrizione di questo aspetto si ritrova nel film *Nuovomondo* di Emanuele Crialese (2006), per il quale si vedano le riflessioni di Salvatore Lupo nella rubrica «I giorni filmati» di questo numero della rivista.

<sup>18</sup> E. Pugliese è certamente tra gli autori che più hanno tenuto conto di questi aspetti (*L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna 2006). Cfr. anche A. Signorelli, *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo 2006; *Più di un Sud*.

totalutati anche rispetto alle dinamiche attuali: si segnala ormai da tempo una ripresa di flussi significativi sia a livello internazionale sia a livello interno<sup>19</sup>.

D'altra parte, se la ricerca italiana sulle migrazioni sembra tener conto in misura crescente della vastissima letteratura internazionale, essa trascura del tutto la letteratura pregressa sulle emigrazioni italiane, che pure aveva caratterizzato un importante campo di indagine per le scienze sociali. Sarebbe invece utile riconsiderare alcuni risultati di quella stagione di ricerche non solo per sottolineare i fattori di persistenza, ma anche per mettere meglio a fuoco gli elementi di discontinuità<sup>20</sup>. In questo numero della rivista, Luca Storti propone una lettura d'insieme dell'esperienza migratoria degli italiani in Germania, mostrandone le peculiarità: a una relativa facilità di accesso, derivante dall'appartenenza dei due Paesi alla Comunità europea, non corrispondono lineari processi di integrazione. Se da un lato si aprono opportunità di mobilità sociale attraverso il lavoro autonomo, soprattutto nel

*Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, a cura di P. Sacchi e P.P. Viazzo, Franco Angeli, Milano 2003. Punti di riferimento di grande rilievo sono le riviste «Altreitalia» e «Studi emigrazione». A parte qualche eccezione (cfr., ad es., C. Abate, M. Behrmann, *I Germanesi. Storia e vita di una comunità della Calabria e dei suoi emigranti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, ed. orig. 1986; M. Minicuci, *Qui e altrove. Famiglie di Calabria e di Argentina*, Franco Angeli, Milano 1989), soltanto negli ultimi anni sono stati pubblicati importanti studi sul tema. Cfr., ad es., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Donzelli, Roma 2001; *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Donzelli, Roma 2003; S. Floriani, *Identità di frontiera. Migrazione, biografie, vita quotidiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, a cura di M. Tirabassi, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2005; *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, a cura di O. De Rosa e D. Verrastro, il Mulino, Bologna 2007. Com'è noto, la letteratura pregressa sulle migrazioni interne è assai ampia e non è possibile qui darne conto. Cfr. i riferimenti bibliografici contenuti nel saggio di Nicola Pizzolato in questo fascicolo, del quale si veda anche: «Una situazione sado-masochista ad incastro»: il dibattito scientifico sull'immigrazione meridionale (1950-1960), in «Quaderni storici», 1, 2005, pp. 97-120.

<sup>19</sup> Con riferimento al periodo intercensuario 1991-2001 è stato osservato che: «Il Mezzogiorno, nell'Italia paese di immigrazione, ha perso quasi 600.000 persone, in larghissima parte trasferite al Nord e in parte trasferite verso l'estero. Se si ricorda che si tratta di un saldo e cioè che dal numero degli emigranti bisogna sottrarre quello degli immigrati, il dato produce una certa impressione» (Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali* cit., p. 148). I flussi si sono intensificati negli anni successivi. Secondo l'ultimo rapporto Svimez, nel 2004 sono stati oltre 120.000 i meridionali che hanno trasferito la loro residenza nel Centro-nord (a fronte di circa 60.000 che hanno fatto il percorso inverso) ed è possibile stimare in circa 150.000 gli spostamenti temporanei: sarebbero quindi 270.000 le persone che si sono spostate complessivamente dal Sud al Nord (*Rapporto Svimez 2007 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2007). Cfr. anche D. Bubbico, *Da Sud a Nord: i nuovi flussi migratori interni*, Franco Angeli, Milano 2005.

<sup>20</sup> Sottolinea bene questo punto Amalia Signorelli: «Non si tratta di fare una sorta di archeologia delle migrazioni, ma di costruire un punto di vista che consenta di interrogare le situazioni contemporanee in modo più critico, più avveduto; per capire meglio, appunto, quando il "nuovo" è cominciato» (*Migrazioni e incontri etnografici* cit., p. 23).

campo della ristorazione<sup>21</sup>, dall'altro permangono diversi problemi – come rivelano, ad esempio, i tassi di scolarizzazione particolarmente bassi – che fanno sentire i loro effetti anche sulle seconde generazioni<sup>22</sup>.

A livello di ricerca, tra «vecchie» e «nuove» migrazioni si rileva, per molti aspetti, una convergenza di schemi analitici e risultati empirici. È il caso ad esempio di ipotesi interpretative che propongono di esaminare i processi di integrazione dei migranti «in termini di relazioni da costruire nel nuovo spazio»<sup>23</sup>, puntando l'attenzione sul ruolo degli attori sociali, e sui legami e le interazioni che costruiscono nella loro esperienza quotidiana:

Un'idea molto diffusa negli studi è che gli immigrati devono *adattarsi* alla società che li accoglie, che è quindi pensata come qualcosa di strutturato indipendentemente dagli individui che la compongono. L'ottica qui adottata rovescia questa impostazione: il problema che nasce è come gli immigrati rimodellano la società in cui arrivano<sup>24</sup>.

Questa prospettiva è stata applicata per rileggere l'esperienza degli immigrati meridionali a Torino, esaminando in particolare il ruolo delle reti sociali. Si osserva ad esempio che essi si concentrano «nelle posizioni inferiori e più disagiate offerte dal mercato del lavoro: in generale tendono a non avere alcuna mobilità neppure nella professione operaia»<sup>25</sup>. Una situazione che perdura nel tempo<sup>26</sup>: rilevanti disegualanze occupazionali e sociali si ravvisano a distanza di anni anche per la seconda generazione degli immigrati meridionali a Torino<sup>27</sup>.

È importante sottolineare come queste dinamiche potrebbero essere lette in ottica comparata con quelle che caratterizzano gli attuali flussi migratori internazionali. In entrambi i casi troviamo infatti il ruolo rilevante delle reti sociali per comprendere specificità e differenze nei percorsi di arrivo, inserimento e integrazione. Va ricordato che,

<sup>21</sup> Cfr. L. Storti, *Imprese per la gola. Una ricerca sugli imprenditori della gastronomia italiana in Germania*, Carocci, Roma 2007.

<sup>22</sup> Sugli immigrati italiani in Germania si veda la sezione su *Germania. Vecchie e nuove mobilità* di «Altretalia», 33, 2006, pp. 6-125.

<sup>23</sup> A. Arru, F. Ramella, *Introduzione*, in *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru e F. Ramella, Donzelli, Roma 2003, pp. IX-XXII, p. XX.

<sup>24</sup> F. Ramella, *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta*, ivi, pp. 339-85, p. 385.

<sup>25</sup> Ivi, p. 345.

<sup>26</sup> Cfr. N. Negri, *I nuovi torinesi: immigrazione, mobilità e struttura sociale*, in *La città difficile*, a cura di G. Martinotti, Franco Angeli, Milano 1982; M. Olagnero, *La gente di Torino*, in *Per un atlante sociale della città*, a cura di E. Marra, Franco Angeli, Milano 1985.

<sup>27</sup> F. Ceravolo, M. Eve, C. Meraviglia, *Migrazioni e integrazione sociale: un percorso a stadi*, in *L'Italia delle disegualianza*, a cura di M.L. Bianco, Carocci, Roma 2001, pp. 83-116.

negli ultimi anni, la *network analysis* ha trovato un crescente consenso tra gli studiosi delle migrazioni. Questo approccio è caratterizzato dal tentativo di superare i limiti delle teorie strutturaliste e di quelle individualiste, cercando di collegare livello micro e macro:

l'analisi dei legami di rete consente di comprendere come mai, tra le molte persone soggette ai medesimi condizionamenti strutturali, solo alcune intraprendano l'esperienza della migrazione internazionale, perché si dirigano verso determinate destinazioni, non necessariamente le più favorevoli dal punto di vista economico o normativo, e come cerchino di insediarsi nella nuova società<sup>28</sup>.

Un'altra prospettiva, spesso presentata come «nuova» rispetto al passato, è quella del «transnazionalismo». Questo approccio individua tipi di attori che, muovendosi attraverso confini di natura diversa – non solo quelli territoriali delle nazioni, ma anche quelli simbolici della cultura, economici degli scambi commerciali, affettivi dei gruppi primari di appartenenza –, configurano nuovi «campi sociali» di relazioni e attività<sup>29</sup>. Per molti osservatori il transnazionalismo rappresenta un fenomeno nuovo dei movimenti migratori, mentre altri sottolineano che tale dimensione era già presente tra i migranti del passato, anche se nella fase attuale sarebbe molto più rilevante e costituirebbe «una componente riconoscibile delle loro identità multiculturali»<sup>30</sup>. Altri studiosi ancora sono più critici e lo riconducono alle trasformazioni economiche che hanno reso sempre più flessibili i lavoratori, compresi quelli transnazionali: «Salari bassi e insicuri obbligano i migranti a contare su due o più paesi per assicurarsi il sostentamento proprio e delle loro famiglie»<sup>31</sup>. Non manca infine chi considera il transnazionalismo soprattutto un promettente approccio di analisi<sup>32</sup>, che si rivela adeguato a tenere conto degli effetti prodotti dall'imponente sviluppo dei mezzi di trasporto e delle tecnologie di comunicazione, così come delle continue relazioni dei migranti con il contesto d'origine (aspetto spesso trascurato da altri approcci). È infatti fondamentale considerare congiuntamente immigrazione ed emigrazione, in

<sup>28</sup> M. Ambrosini, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in *Reti migranti*, a cura di F. Decimo e G. Sciortino, il Mulino, Bologna 2006, pp. 21-55, p. 22.

<sup>29</sup> A. Portes, L. Guarnizo, P. Landolt, *The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field*, in «Ethnic and Racial Studies», 2, 1999, pp. 217-37.

<sup>30</sup> Moraswka, *Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori* cit., p. 78.

<sup>31</sup> R.D. Grillo, *Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni*, in «Afriche e Orienti», 3/4, 2000, pp. 9-16, p. 12.

<sup>32</sup> Cfr. B. Riccio, *Pregi e limiti dell'approccio transnazionale al fenomeno migratorio*, in «Etnoantropologia», 8-9, 2000, pp. 253-62; e il numero monografico su *Transnational Migration: International Perspectives*, a cura di P. Levitt, J. DeWind e S. Vertovec, della «International Migration Review», 3, 2003.

quanto «facce indissociabili di una stessa realtà, [che] non possono essere spiegate l'una senza l'altra»<sup>33</sup>.

Molti problemi analizzati in passato si ripresentano dunque oggi, sia pure in condizioni notevolmente mutate. Alcune questioni che interessano i Paesi di «nuova» immigrazione sono inoltre da tempo dibattute in quelli che hanno alle spalle una consolidata storia migratoria. È il caso ad esempio degli effetti economici delle migrazioni, un tema da sempre abbastanza controverso<sup>34</sup>. I migranti inseriti nel mercato del lavoro sono percepiti e considerati come *altri*, vale a dire come lavoratori «esterni» e in quanto tali «diversi». Non è un caso che essi si concentrino quasi esclusivamente nei livelli più bassi, dequalificati e meno garantiti della scala delle occupazioni. In questo senso, gli immigrati si differenziano dalla maggioranza dei lavoratori «interni» in quanto svolgono prevalentemente *altri* lavori, per i quali spesso non è disponibile un'offerta di lavoro locale<sup>35</sup>. Di conseguenza la loro *alterità*, più che essere attribuibile a caratteristiche «etniche», è dovuta alle esigenze che esprime il sistema produttivo. Se si osservano i processi di inserimento occupazionale degli stranieri, appare infatti molto chiaramente che i loro comportamenti in molti casi non sono riconducibili alla loro appartenenza culturale, bensì alle peculiarità della condizione stessa di migrante. Come ha osservato Michael Eve:

Molti fenomeni descritti per le migrazioni straniere sembrano infatti collegati alla migrazione come fatto «strutturale» o «interazionale» piuttosto che all'eredità culturale. Che le relazioni sociali siano in gran parte «localizzate» – cioè costruite attorno a scuole, luoghi di lavoro, vicinati e così via – ha implicazioni importanti per «tutti» gli immigrati, indipendentemente dalla loro distanza geografica o culturale dalla società di accoglienza<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Sayad, *La doppia assenza* cit., p. 9.

<sup>34</sup> Cfr. *The Economic Sociology of Immigration. Essay on Network, Ethnicity and Entrepreneurship*, a cura di A. Portes, Russel Sage Foundation, New York 1995; A. Venturini, *Le migrazioni e i paesi sudeuropei. Un'analisi economica*, Utet, Torino 2001; Id., *L'effetto dell'immigrazione sui mercati del lavoro dei Paesi di destinazione*, in «Economia italiana», 3, 2004, pp. 645-66; M. Ambrosini, *Il mercato del lavoro immigrato*, in *La sociologia economica contemporanea*, a cura di M. Regini, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 205-30. Anche molti aspetti di queste problematiche erano già stati messi in evidenza dalla letteratura pregressa sulle migrazioni: cfr., ad es., Reyneri, *La catena migratoria* cit.

<sup>35</sup> Cfr. R. Sciarrone, *Il lavoro degli altri e gli altri lavori*, in «Quaderni di Sociologia», 11, 1996, pp. 9-49. Kitty Calavita in un recente studio sull'immigrazione in Italia e in Spagna ha parlato con riferimento alla manodopera straniera di «economia dell'alterità» (*Immigrants at the Margins. Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, New York 2005).

<sup>36</sup> M. Eve, *Una sociologia degli altri e un'altra sociologia: la tradizione di studio sull'immigrazione*, in «Quaderni storici», 1, 2001, pp. 233-59, p. 235. La stessa ricerca sociale assume spesso aprioristicamente che i migranti siano «altri», e i modi attraverso i quali sono impostate e condotte le indagini, in non pochi casi, non fanno altro che ribadire semplicemente questa alterità.

Queste considerazioni vanno tenute presenti anche nelle analisi sulle «seconde generazioni», un tema che acquisterà sempre più rilevanza in Italia, di pari passo con la crescente stabilizzazione della popolazione straniera. In questo fascicolo si presentano alcuni risultati di una ricerca svolta da Arianna Santero in una scuola media di Torino caratterizzata da un'elevata concentrazione di alunni stranieri, focalizzando l'attenzione sul ruolo della famiglia di origine, del gruppo dei pari e dell'interazione con i docenti. L'istituzione scolastica rappresenta un osservatorio privilegiato per prendere in esame le seconde generazioni<sup>37</sup>. Questo vale, ancora una volta, sia per i migranti stranieri in Italia sia per i figli di immigrati italiani all'estero: «Se per la prima generazione il successo o il fallimento dell'esperienza migratoria si misurano in gran parte nell'ambito lavorativo, per i loro figli la vera sfida sta nell'istruzione, cioè nel dotarsi di uno dei principali strumenti di mobilità sociale»<sup>38</sup>.

### 3. *Identità e differenze culturali*

Nel dibattito sul multiculturalismo è spesso implicita una concezione della cultura come qualcosa di rigido e chiuso, come un contenitore che racchiude specifiche identità sociali, presupponendo di conseguenza che i migranti rappresentino la loro cultura nella nostra. Un'immagine del tutto errata, secondo Dal Lago:

Da una parte, i migranti provengono da paesi (società, culture, religioni o qualsiasi altra appartenenza) diversi tra loro – quindi *non* costituiscono *una* cultura – e dall'altra non è scritto da nessuna parte che essi *rappresentino* la loro supposta cultura di partenza nella società di destinazione. [...] In realtà, la cultura o l'etnicità dei migranti esiste soprattutto come effetto di un processo di costruzione e di etichettamento delle società di immigrazione, che trasformano i migranti in etnie, comunità o subculture nella misura in cui li vogliono identificare, stratificare e controllare<sup>39</sup>.

La cultura può essere concepita «come una cosa che si possiede» oppure «come un processo che si modella»<sup>40</sup>. Come avverte Gerd Baumann, «le due teorie della cultura non sono simmetriche e alternative,

<sup>37</sup> Cfr. L. Queirolo Palmas, *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata fra scuole e spazi urbani*, Franco Angeli, Milano 2006.

<sup>38</sup> R. Impicciatore, *Un progetto migratorio di successo? L'istruzione delle seconde generazioni di italiani all'estero*, in «*Altretale*», 30, 2005, pp. 69-99, p. 71.

<sup>39</sup> Dal Lago, *Non-persone* cit., p. 169.

<sup>40</sup> G. Baumann, *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, il Mulino, Bologna 2003, p. 89.

di cui l'una debba essere scartata come falsa e l'altra necessariamente accolta come vera. Le cose sarebbero semplici se stessero così, ma ahimè, non è così»<sup>41</sup>. Nell'interazione quotidiana queste due visioni coesistono in quanto si caratterizzano come «due discorsi sulla cultura e della cultura»: proprio nelle pratiche multiculturali la maggior parte degli individui si avvale di una «duplice competenza discorsiva» – essenzialista e processuale – quando affronta questioni relative alle differenze culturali. In un ambiente multiculturale, le persone tendono a usare entrambi i «discorsi culturali» secondo criteri situazionali e pragmatici:

In certe situazioni, esse possono parlare della propria cultura o trattare la propria cultura o quella di qualcun altro come se essa fosse una sorta di bagaglio ben legato e confezionato di un gruppo nazionale, etnico o religioso. Esse possono quindi essenzializzare il proprio discorso culturale fino al punto di creare stereotipi totalmente statici, e possono farlo con altrettanta facilità sia con la cultura che considerano propria, che con quelle che considerano estranee. In altre situazioni, tuttavia, esse possono parlare della propria cultura e trattare la propria cultura o quella di qualcun altro come se fosse plastica e flessibile, qualcosa che va modellato piuttosto che una cosa che è stata modellata, qualcosa che si fa e non qualcosa che si possiede<sup>42</sup>.

Una questione molto rilevante riguarda il nesso tra identità e riconoscimento<sup>43</sup>. Il tema dell'identità è al centro delle riflessioni di Marco Aime nel suo contributo a questo numero della rivista, che lo analizza alla luce di molte altre problematiche di cui stiamo parlando<sup>44</sup>. Attualmente sembra prevalere al riguardo un approccio definito «solitarista» da Sen, che tende a suddividere e categorizzare la popolazione mondiale secondo un criterio «unico» e «sovrastante», com'è quello che considera gli esseri umani soltanto come membri di un determinato gruppo, sempre più definito dalla civiltà o dalla religione. Risulta del tutto infondata e fuorviante la tesi dello «scontro di civiltà»: «basata su una rozzezza descrittiva e un'ingenuità storica straordinarie. Ignora di fatto molti dei maggiori elementi di diversità presenti all'interno di ogni civiltà, e trascura in gran parte le interazioni fra civiltà»<sup>45</sup>. Anche il tentativo di classificare la popolazione mondiale in base all'appartenenza religiosa presenta lo stesso difetto di considerare gli individui soltanto in rapporto a un'unica affiliazione, ignorando così le loro

<sup>41</sup> Ivi, p. 99.

<sup>42</sup> Ivi, p. 100.

<sup>43</sup> Non è qui possibile approfondire tale questione su cui esiste ormai una vastissima letteratura di diverso orientamento. Tra le pubblicazioni più recenti, di grande interesse è: A. Pizzorno, *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2007.

<sup>44</sup> Si veda dello stesso autore: *Eccesi di culture*, Einaudi, Torino 2004. Cfr. anche F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>45</sup> A. Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 59.

identità plurime e le priorità da essi scelte. Questa visione finisce peraltro per favorire «un'immagine museale della cultura, una sorta di parco naturale delle diversità, da tutelare e far sopravvivere, da ripopolare o osservare come sotto un vetrino in laboratorio»<sup>46</sup>. Come dice ancora Sen, il multiculturalismo si è guadagnato sempre più spazio soprattutto in quanto «slogan efficace». L'attenzione si è tendenzialmente concentrata sulla conservazione culturale, mentre è stata lasciata in secondo piano la libertà culturale, ovvero la libertà di scelta: la possibilità di criticare le tradizioni culturali e anche di concepire il proprio modo di vivere secondo altre opzioni culturali.

Gli individui sono contemporaneamente *membri, cittadini, persone*: «appartengono cioè a diversi gruppi; sono inclusi in diverse cerchie di cittadinanza (sistemi che implicano diritti e doveri verso una collettività); sono infine individui dotati di una propria autonomia personale e tesi verso qualche forma di realizzazione di sé»<sup>47</sup>. Ogni soggetto è dunque caratterizzato da una pluralità di affiliazioni, e può rapportarsi a ognuna di esse in molti e diversi modi. La rilevanza di una specifica identità dipende dal contesto sociale; esistono inoltre modi molto diversi di identificarsi anche all'interno di una stessa configurazione di appartenenze<sup>48</sup>. Si pone comunque la questione di scegliere quale importanza assegnare a una specifica identità o combinazioni di identità rispetto ad altre che possiamo simultaneamente avere<sup>49</sup>.

Le problematiche richiamate dal multiculturalismo costituiscono quindi una sfida che è al tempo stesso concettuale, politica e giuridica<sup>50</sup>, e che richiede di affrontare veri e propri «dilemmi» di etica pubblica<sup>51</sup>.

Alcune visioni multiculturaliste prefigurano l'idea di una società «a mosaico», vale a dire frammentata in tanti gruppi separati, perdendo di vista che l'evoluzione di ogni cultura dipende proprio dalla contaminazione con altre culture e che è quanto mai difficile immaginare una società autosufficiente dal punto di vista culturale.

D'altra parte, un'eccessiva difesa della propria differenza culturale può favorire atteggiamenti di autoritarismo da parte dei gruppi sui loro stessi membri: ciò si verifica quando i primi chiedono una conformità assoluta ai secondi, i quali paradossalmente non sono riconosciu-

<sup>46</sup> M.L. Lanzillo, *Noi o gli altri? Multiculturalismo, democrazia, riconoscimento*, in *Multiculturalismo* cit., pp. 81-108, p. 86.

<sup>47</sup> A. Melucci, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano 2000, p. 63.

<sup>48</sup> Cfr. Floriani, *Identità di frontiera* cit.

<sup>49</sup> Sen, *Identità e violenza* cit., p. 40.

<sup>50</sup> Wiewiorka, *La differenza culturale* cit., p. 67.

<sup>51</sup> Cfr. *I dilemmi dell'immigrazione. Questioni etiche, economiche e sociali*, a cura di E. Granaglia, Franco Angeli, Milano 1993.

ti nella loro singolarità ma solo in quanto appartenenti al gruppo. Come si è detto, in questo caso sono messe a repentaglio le libertà di scelta e quindi le possibilità di critica e dissenso degli individui. È infatti di cruciale importanza anche il «riconoscimento della diversità *entro* le singole culture»<sup>52</sup>.

Un aspetto da considerare riguarda tuttavia il «potere autogenerativo e autopropulsivo» delle differenze: una volta riconosciute e legittimate, se ne creano altre, dando vita a una spirale che nella situazione contemporanea «è potenzialmente senza arresto, perché nessuno ha il potere di delimitare il campo»<sup>53</sup>. Si pone quindi anche il problema di come accrescere le capacità di autolimitazione degli attori nella rivendicazione della propria differenza e nella definizione della propria identità.

#### 4. *Alterità e visioni multiculturali*

Il dibattito multiculturale sembra rivolgere l'attenzione quasi esclusivamente alle problematiche di natura culturale e trascurare quasi del tutto quelle di natura economica e sociale<sup>54</sup>. Le differenze culturali non eliminano però altre forme di distinzione, quali quelle che derivano da genere, generazione e classe sociale. Anzi, esse sono strettamente intrecciate con le disuguaglianze sociali, e andrebbero analizzate tenendo conto di questi intrecci.

Il registro dell'alterità tende a inglobare e nascondere differenze che chiamano in causa diverse dimensioni di analisi e di pratiche, che configurano una specifica gerarchia e distribuzione del potere all'interno di una data società, ma anche tra differenti società. Esaminare queste dimensioni implica assumere la rilevanza delle dotazioni di risorse di cui dispongono gli individui in termini di capitale economico, capitale umano e capitale sociale, così come considerare le situazioni in cui «l'alterità è esperita da chi è in una condizione di subalternità che non lascia intravedere margini di riscatto»<sup>55</sup>. Non a caso, Seyla Benhabib parla di interdipendenza tra lotte di riconoscimento e lotte di redistribuzione<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000, p. 247.

<sup>53</sup> Melucci, *Culture in gioco* cit., p. 60.

<sup>54</sup> L. Lanzillo, *Il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 22-3.

<sup>55</sup> Signorelli, *Migrazioni e incontri etnografici* cit., p. 31.

<sup>56</sup> S. Benhabib, *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 77 sgg.

Con quest'ottica, l'integrazione dei migranti dovrebbe essere inquadrata all'interno del più generale problema relativo all'integrazione della società. Eppure, quasi sempre si parla della prima senza considerare la seconda. Sarebbe invece opportuno tenere presente che l'integrazione «è un problema generale nella vita sociale, non qualcosa che riguarda in modo specifico ed esclusivo le persone culturalmente diverse»<sup>57</sup>. Tutte le società devono fare i conti con processi di integrazione, che possono essere distinti in termini di integrazione sociale e di integrazione sistemica. La prima fa riferimento al livello delle relazioni sociali, ovvero ai modi in cui si rapportano tra loro le persone, mentre la seconda si riferisce ai modi in cui si rapportano tra loro le diverse parti della società, intesa come un sistema di istituzioni che ne assicurano il funzionamento<sup>58</sup>.

L'alterità pone anche un'esigenza di «traduzione», che è al tempo stesso un vincolo e un'opportunità, come sottolinea nel saggio contenuto in questo fascicolo Renate Siebert. Banco di prova è innanzitutto la quotidianità, tenendo conto che il riconoscimento della diversità degli altri deve portare «alla consapevolezza del proprio essere diversi per gli altri»<sup>59</sup>. La traduzione non implica una mera riproduzione delle differenze culturali, bensì una produzione di nuove differenze, che derivano da processi di traslazione di repertori culturali e pratiche sociali sia del contesto di partenza che di quello di arrivo.

Tenendo presente che per creare le differenze è sufficiente nominarle<sup>60</sup>, nel dibattito sul multiculturalismo è evidente «una circolarità molto esplicita fra il modo di nominare il problema, il modo di affrontarlo e la creazione di strumenti per risolverlo»<sup>61</sup>. Questo dibattito può essere ricondotto a tre registri discorsivi che si sovrappongono e confondono: uno demografico-descrittivo, un altro ideologico-normativo, un altro ancora programmatico e politico<sup>62</sup>. Wieviorka ravvisa la necessità di intendere il multiculturalismo in senso stretto, limitato a un solo registro: «quello delle modalità istituzionali, politiche e giuridiche passibili di essere qualificate quali "multiculturaliste"»<sup>63</sup>. Dal

<sup>57</sup> Eve, *Una sociologia degli altri e un'altra sociologia* cit., p. 250.

<sup>58</sup> A. Bagnasco, *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, il Mulino, Bologna 2004.

<sup>59</sup> Cfr. anche R. Siebert, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci, Roma 2003.

<sup>60</sup> P. Bourdieu, *Questions de sociologie*, Minuit, Paris 1980.

<sup>61</sup> Melucci, *Culture in gioco* cit., p. 55.

<sup>62</sup> La distinzione è di C. Inglis (*Multiculturalism: New Policy Responses to Diversity*, Unesco, 1996) e viene ripresa da Wieviorka (*La differenza culturale* cit., p. 76), che a sua volta riconduce i tre diversi registri rispettivamente all'analisi sociologica o storica, alla filosofia e alle scienze politiche e giuridiche.

<sup>63</sup> Ivi, p. 77.

suo punto di vista, la questione delle differenze culturali non può essere dissociabile da quella dell'ingiustizia sociale. Proprio questo aspetto permette di distinguere due grandi opzioni nell'esperienza concreta del multiculturalismo: la prima – designata con il termine di «multiculturalismo integrato» – associa culturale e sociale, vale a dire comprende politiche e interventi che prevedono simultaneamente il riconoscimento culturale e la lotta alle ineguaglianze sociali; la seconda – definita con il termine di «multiculturalismo frammentato» – affronta la differenza culturale senza tenere conto della questione sociale.

Gli studi sul multiculturalismo hanno dato luogo, da un lato, a una serie di teorie normative che alimentano un dibattito sganciato da riferimenti empirici<sup>64</sup>, che si articola a un elevato livello di astrazione nel circuito accademico oppure viene banalizzato quando è ripreso nell'ambito dell'opinione pubblica. Dall'altro lato, hanno stimolato una crescente produzione di lavori ideografici che si caratterizzano spesso per un debole impianto analitico e per la scarsa connessione dei risultati empirici con la riflessione teorica. L'esito di questa biforcazione è paradossale, come ha sottolineato Semi: «sappiamo tutto su come *dovrebbe* essere impostata, pensata e costruita una società multiculturale giusta, così come si sa tutto o quasi su *chi fa cosa e dove* in un mondo multiculturale, ma manca pressoché completamente l'articolazione tra queste due dimensioni»<sup>65</sup>.

D'altra parte, evidenziare il carattere di costruzione sociale delle differenze culturali non basta a rendere irrilevanti gli effetti concreti che esse comunque producono nella realtà quotidiana. In altri termini, non è sufficiente un'opera di decostruzione per neutralizzarle.

<sup>64</sup> Senza neppure tenere conto degli individui concreti, ovvero degli attori delle relazioni interculturali: spesso troviamo «il riferimento all'individuo autonomo (in quanto dotato di diritti naturali o che ha costruito la propria autonomia attraverso l'appartenenza a un determinato gruppo o cultura), ma non ci viene detto concretamente chi egli sia, né mai lo vediamo agire o sentiamo la sua voce» (Lanzillo, *Noi o gli altri?* cit., p. 99).

<sup>65</sup> G. Semi, *Teorie multiculturali: approcci normativi, studi ideografici e l'ingombrante presenza del quotidiano*, in *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, a cura di E. Colombo e G. Semi, Franco Angeli, Milano 2007, p. 38. Questa prospettiva è sostenuta con forza da Gerd Baumann, il quale non risparmia critiche agli scienziati sociali che su questo tema continuano a produrre risultati empirici irrilevanti e banali. Le ricerche in genere concentrano l'attenzione su una minoranza etnica o religiosa, o su un determinato gruppo di migranti, analizzandola come una «presunta comunità»: «Abbiamo creato in effetti una piccola isola; studiamo quest'isola, e di solito concludiamo che l'isola è per tanti versi un'isola. Che noia» (Baumann, *L'enigma multiculturale* cit., p. 151). Commenta opportunamente Semi al riguardo: «Quello che serve sono lavori empirici che sappiano articolare con precisione e capacità immaginativa il legame tra l'isola e l'arcipelago circostante. Quello che però è forse più rilevante è lasciare aperta la porta alla possibilità che non si tratti propriamente di isole» (Semi, *Teorie multiculturali* cit., p. 55).

Anche la prospettiva postmoderna che insiste sulle conseguenze positive dei processi di mescolanza rischia di occultare «l'azione del potere e il carattere asimmetrico connesso a ogni definizione di differenza»<sup>66</sup>, sottovalutando così «la possibilità che la creazione di ibridi sia legata a violenza e alienazione, alla formazione di nuove disparità e nuovi confini»<sup>67</sup>.

Come ha osservato criticamente Scuccimarra, gran parte del pensiero postmoderno – enfatizzando positivamente il carattere ibrido e l'identità fluida dei migranti globali – rischia di lasciare in secondo piano le condizioni traumatiche, di grande sofferenza e degrado, che connotano quasi sempre l'esperienza migratoria:

Riletto in questa prospettiva, il paradigma del «sé multilocale» – così come ogni apologia postmoderna del meticcio e ogni filosofia neoterzomondista dell'esodo – rivela, dunque, un'insospettabile continuità con quello stesso «sguardo monologico» della modernità, contro il quale esso è solito indirizzare i suoi strali. Come nelle grandi variazioni settecentesche sul tema del «buon selvaggio», anche qui il pensiero occidentale sembra denunciare, infatti, una cronica incapacità di pensare il mondo nella sua reale varietà, al di fuori di un gioco di specchi dal contenuto rigidamente autocentrato. Perché anche l'apertura all'altro da sé, se non è animata da un pensare davvero «allargato», rischia di trasformarsi solo in una più raffinata strategia retorica per continuare a parlare esclusivamente a se stessi<sup>68</sup>.

Un'immagine eccessivamente fluida delle differenze culturali entra in contrasto con l'evidenza empirica che mostra come esse in molte circostanze siano percepite, in termini concreti, quali elementi fondamentali per definire se stessi e il proprio gruppo di appartenenza<sup>69</sup>. D'altra parte, i soggetti non definiscono le proprie appartenenze in base a categorie identitarie astratte, bensì a partire dalle esperienze vissute all'interno di molteplici contesti temporali, spaziali e relazionali<sup>70</sup>. Risulta allora importante analizzare come la differenza e l'identità culturale sono utilizzate nell'interazione sociale – «da chi, in quali contesti e con quali intenti»<sup>71</sup> – ovvero tenere conto di come la cultura, oltre a essere una

<sup>66</sup> E. Colombo, *Multiculturalismo quotidiano. Verso una definizione sociologica della differenza*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2, 2006, pp. 269-96, p. 276.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 276-7. Sempre più rilevanti sono le analisi condotte nell'ambito dei cosiddetti *postcolonial studies*. Per un'introduzione critica si rimanda a: M. Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma 2005. Cfr. anche D. Petrosino, *Pluralismo culturale, identità, ibridismo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 2004, pp. 389-418.

<sup>68</sup> L. Scuccimarra, *Spazio politico e identità: riflessioni sul dibattito in corso*, in «Meridiana», 49, 2004, pp. 279-94, p. 294.

<sup>69</sup> Colombo, *Multiculturalismo quotidiano* cit.

<sup>70</sup> R. Sciarrone, *A proposito di multiculturalismo. Spunti per una riflessione su appartenenza, riconoscimento e identità*, in «Ou. Riflessioni e provocazioni», 1, 2003, pp. 29-36.

<sup>71</sup> Colombo, *Multiculturalismo quotidiano* cit., p. 277.

«matrice», sia anche una risorsa, che può essere usata dagli attori per diversi fini, e quindi anche manipolata, oppure può essere reclamata o anche «lasciata a sonnecchiare alla periferia dell'essere sociale»<sup>72</sup>.

A questo scopo, può essere utile orientare l'attenzione a situazioni di «multiculturalismo quotidiano», vale a dire «a situazioni concrete di interazione in cui la differenza diviene, per almeno una parte degli attori coinvolti, un elemento rilevante per la costruzione della realtà sociale e per il senso che ad essa viene attribuito»<sup>73</sup>. In termini di spazio empirico di osservazione significa analizzare la differenza in concreti contesti di interazione quotidiana, tenendo conto anche delle differenze di potere, di capacità e di risorse degli attori coinvolti. In termini di prospettiva analitica implica andare oltre alla semplice constatazione che la differenza è una costruzione sociale, «per concentrarsi sui modi di tale costruzione, mettendoli in relazione con i contesti, micro e macro, che li rendono possibili e credibili»<sup>74</sup>. Osservare le relazioni interculturali in modo situato può permettere di prendere atto che gli attori costruiscono al tempo stesso «confini apparentemente rigidi che sono poi disposti ad abbattere come se nulla fosse»<sup>75</sup>. Così può accadere che una cultura, vista dall'interno, si presenti come «un orizzonte che recede ogniquale volta uno gli si approssimi»<sup>76</sup>.

### 5. Politiche e questione «sicuritaria»

Sulle migrazioni si confrontano osservazioni e dati contrastanti che ci restituiscono visioni opposte del fenomeno e si rispecchiano nella costruzione delle stesse politiche migratorie<sup>77</sup>. Come si è detto, uno degli aspetti che contraddistingue l'attuale fase è la crescente politicizzazione della questione. Questo è evidente in tutti i Paesi che devono affrontare i problemi connessi sia alle politiche di regolazione dei flussi sia a quelle rivolte all'integrazione dei migranti nella società di accoglienza. Per molti aspetti, in Europa sembra prevalere un orientamento politico che porta a «resuscitare» impostazioni ispirate alle migra-

<sup>72</sup> Dal Lago, *Esistono davvero i conflitti tra culture?* cit., p. 71.

<sup>73</sup> Colombo, *Multiculturalismo quotidiano* cit., pp. 277-78.

<sup>74</sup> Ivi, p. 279.

<sup>75</sup> Semi, *Teorie multiculturali* cit., p. 55.

<sup>76</sup> Benhabib, *La rivendicazione dell'identità culturale* cit., p. 24.

<sup>77</sup> Per una dettagliata ricostruzione delle politiche migratorie italiane, cfr. L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007. Cfr. anche G. Zincone, *The Making of Policies: Immigration and Immigrants in Italy*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 3, 2006, pp. 347-75.

zioni temporanee, simili a quelle fallite negli anni sessanta e settanta del secolo scorso<sup>78</sup>. D'altra parte, la politica migratoria europea sta diventando sempre più rilevante: essa può essere intesa «come un *policy field* stratificato dove l'azione dei governi nazionali si integra (e talvolta compete) con quella dell'Unione europea» e che risulta caratterizzato «da profonde divergenze strutturali, su cui si innestano processi di cooperazione – o persino di timida e parziale “messa in comune” di poteri sovrani – di natura, però, ancora settoriale»<sup>79</sup>. Per quanto riguarda le politiche di ingresso è possibile distinguere due gruppi di Paesi dell'Unione europea: in quelli mediterranei il principale meccanismo di ammissione è costituito dalla regolarizzazione *ex post* di migranti clandestini o irregolari, mentre in quelli continentali con una più consolidata presenza straniera i principali canali di accesso sono rappresentati dai ricongiungimenti familiari e dalle procedure di asilo<sup>80</sup>.

Sul versante delle politiche continuano dunque a essere molto importanti sia la dimensione nazionale sia quella locale, affrontate rispettivamente da Evelyne Ritaine e Tiziana Caponio nei saggi compresi in questo fascicolo. Ritaine focalizza l'analisi sui casi spagnolo e italiano mostrando come a livello politico la questione è tematizzata in termini securitari<sup>81</sup>. L'attenzione è quindi rivolta alla costruzione politica delle migrazioni, che prende forma nelle pratiche e nei discorsi pubblici, in contesti di recente immigrazione, come sono quelli dell'Europa meridionale<sup>82</sup>. Sia pure con registri diversi, nei due casi considerati si rileva una strumentalizzazione della paura dell'«altro», che sfocia poi in interpretazioni che enfatizzano gli aspetti utilitaristici del fenomeno, anche se sembra ancora lontana l'elaborazione di una chiara e organica proposta politica (nonostante l'inversione di tendenza espressa in Spagna dal governo Zapatero e i segnali di cambiamento annunciati in Italia dal governo Prodi)<sup>83</sup>.

<sup>78</sup> S. Castles, *Guestworkers in Europe: A Resurrection?*, in «International Migration Review», 4, 2006, pp. 741-66.

<sup>79</sup> F. Pastore, *L'Europa di fronte alle migrazioni. Divergenze strutturali, convergenze settoriali*, in «Quaderni di Sociologia», 40, 2006, pp. 7-24, p. 7.

<sup>80</sup> Ivi, p. 12.

<sup>81</sup> J. Huysmans parla al riguardo di politiche di insicurezza (*Politics of Insecurity: Fear, Migration and Asylum in EU*, Routledge, London 2006). Cfr. anche *Immigration Policy in Europe: The Politics of Control*, a cura di V. Guiraudon e G. Lahav, Routledge, London 2006.

<sup>82</sup> Cfr. anche *L'Europe du Sud face à l'immigration. Politique de l'Étranger*, a cura di E. Ritaine, Puf, Paris 2005.

<sup>83</sup> Il governo di centro-sinistra presieduto da Romano Prodi ha manifestato la volontà politica di modificare sia la legge sulla cittadinanza sia il Testo Unico sull'immigrazione. Il Consiglio dei ministri ha infatti approvato nell'agosto 2006 un disegno di legge sulla citta-

Accanto al quadro macro-istituzionale e ai modelli nazionali, risulta molto importante mettere a fuoco il ruolo delle politiche a livello locale. Il contributo di Caponio analizza proprio questa dimensione, che si rivela fondamentale per capire come prendono forma e si spiegano le pratiche di integrazione in diversi contesti territoriali, ovvero come la questione dell'immigrazione è affrontata e gestita a livello di governo locale. L'analisi rivela una pluralità di esperienze e percorsi, mettendo in evidenza opportunità e limiti di un «multiculturalismo dal basso», che si afferma appunto più con l'adozione di pratiche che non di politiche esplicite<sup>84</sup>.

La questione «sicuritaria», al centro dell'agenda mediatica e politica, è associata ai flussi irregolari di migranti<sup>85</sup>. Nonostante gli sforzi ingenti anche di carattere finanziario orientati a controllare tali flussi, tra gli studiosi c'è largo consenso sul fatto che essi continueranno a essere una componente importante delle migrazioni internazionali<sup>86</sup>. Per

dinanza e nell'aprile 2007 un disegno di legge-delega che modificherebbe profondamente la legge Bossi-Fini in vigore dal 2002. Queste iniziative, pur fortemente criticate dalle forze politiche di opposizione, sono state commentate favorevolmente da diversi studiosi e osservatori, in quanto guidate dall'«idea che, per modernizzare la politica migratoria italiana, ci sia bisogno di rafforzare e non di indebolire la dotazione di diritti (sul lavoro, sociali, politici) dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie» (F. Pastore, *La politica migratoria italiana a una svolta. Ostacoli immediati e dilemmi strategici*, CeSPI, maggio 2007, www.ce-spi.it, p. 2). Le misure di maggiore interesse previste nel disegno di legge delega sull'immigrazione riguardano: una programmazione dei flussi più articolata e flessibile; la concessione del diritto di voto alle elezioni amministrative; la reintroduzione dello sponsor (non solo privato, ma anche «istituzionale» e in forma di «auto-sponsor»); la riforma dei centri temporanei di permanenza; l'attenzione per connettere le migrazioni a processi di sviluppo nel Paese di origine (facilitazioni per l'invio delle rimesse e incentivi per il reinserimento produttivo dei migranti di ritorno). Viene dunque espressa l'intenzione di affrontare congiuntamente gli ambiti, strettamente intrecciati, della regolazione dell'immigrazione, dell'integrazione e della partecipazione politica (diritto di voto e cittadinanza). Da rilevare tuttavia la permanenza di gravi lacune: «vanno ricordati in particolare due ambiti in cui il ritardo italiano è ormai storico: a) il settore dell'*asilo*, in cui l'assenza di una normativa organica è solo parzialmente compensata dal recepimento di diverse direttive europee; b) la lotta alle discriminazioni su base etnica: in questo ultimo campo, che non riguarda evidentemente solo gli immigrati (ma anche le "seconde - e successive - generazioni" e le minoranze autoctone) e ha però rapporti strettissimi con la questione dell'integrazione, le soluzioni adottate dall'Italia sono deboli e poco incisive» (ivi, pp. 3-4).

<sup>84</sup> Cfr. anche T. Caponio, *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, il Mulino, Bologna 2006.

<sup>85</sup> Non è però questa una caratteristica «nuova» degli attuali flussi migratori. Ad esempio, stime del 1973 calcolavano che «un 10 per cento degli 11 milioni di stranieri sul mercato del lavoro europeo erano clandestini» (S. Gurana, *I clandestini*, in *Emigrazione: cento anni, ventisette milioni*, in «Il Ponte», novembre-dicembre 1974, p. 1602, cit. in Signorelli, *Migrazioni e incontri etnografici* cit., p. 56). Né questa caratteristica è tipica dei «nuovi» Paesi di immigrazione: basti ricordare che si stimano in 12 milioni gli immigrati irregolari presenti attualmente negli Stati Uniti (M. Livi Bacci, *La ricetta Usa per l'immigrazione*, in «la Repubblica», 26 giugno 2007).

<sup>86</sup> K. Koser, *International Migration. A Very Short Introduction*, Oxford University

questo motivo, da più parti si levano voci – destinate a restare per lo più inascoltate – che esprimono la necessità di passare da forme di *controlling* a forme di *managing* delle migrazioni irregolari. Da sole le misure di controllo appaiono inadeguate e insufficienti, mentre sarebbero necessarie misure di regolazione in grado di incidere sulle cause di questo tipo di flusso migratorio. D'altra parte, le spinte verso la deregolazione e la flessibilizzazione del mercato del lavoro non fanno altro che provocare un incremento della domanda di lavoro precario e poco garantito, per il quale risulta molto appetibile proprio la migrazione irregolare.

Nella storia dei Paesi di più antica immigrazione si sono evidenziate quattro strategie di controllo dell'immigrazione clandestina<sup>87</sup>: a) il controllo delle frontiere; b) le sanatorie; c) le misure orientate a favorire accordi bilaterali e scambi commerciali con i Paesi di provenienza; d) le sanzioni per chi assume illegalmente manodopera immigrata. A una attenta analisi, le prime due strategie si rivelano inefficaci e molto costose. Gli accordi bilaterali sono difficili da mettere in atto, ma hanno effetti molto positivi, che in Italia sono già stati sperimentati con alcuni Paesi. La strategia più efficace è comunque la quarta: i controlli sui posti di lavoro. Com'è noto, proprio questi sono del tutto carenti in Italia (di scarsa applicazione si sono rivelate anche le sanzioni previste esplicitamente dalla legge Bossi-Fini per i datori di lavoro che assumono immigrati irregolari).

Nel nostro Paese si è invece proceduto attraverso sanatorie periodiche<sup>88</sup>, che negli ultimi vent'anni hanno interessato la regolarizzazione di 1,4 milioni di migranti. La situazione è simile a quella registrata negli altri Paesi dell'Europa meridionale, in particolare in Spagna dove, dalla prima sanatoria del 1991 all'ultima del 2005, sono stati regolarizzati complessivamente 1,3 milioni di persone.

Nei dibattiti pubblici il migrante irregolare viene di fatto identificato con la figura del criminale, mentre anche a livello istituzionale si sottolinea la necessità di imporre misure più rigide, enfatizzando so-

Press, Oxford 2007, p. 118. Cfr., su aspetti diversi della problematica, S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona 2001; G. Sciortino, *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Franco Angeli, Milano 2001; B. Jordan, F. Duvell, *Irregular Migration: The Dilemmas of Transnational Mobility*, Edward Elgar, Cheltenham 2002; M.C. Chiuri, N. Coniglio, G. Ferri, *L'esercito degli invisibili. Aspetti economici dell'immigrazione clandestina*, il Mulino, Bologna 2007.

<sup>87</sup> Cfr. T. Boeri, *Immigrazione illegale: leggi italiane e lezioni dagli Stati Uniti*, in [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 12.09.2002.

<sup>88</sup> *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, a cura di M. Barbagli, A. Colombo e G. Sciortino, il Mulino, Bologna 2004.

prattutto la necessità di controllare in modo più efficace le frontiere. Così facendo, non si tiene conto che la grande maggioranza di migranti irregolari riguarda persone con documenti regolari, che in genere si avvalgono di visti turistici per superare i confini nazionali, permanendo poi nel Paese di arrivo oltre la loro scadenza (i cosiddetti *overstayers*). In Italia, oltre i tre quarti dei regolarizzati del 2002 avevano superato le frontiere grazie a un visto turistico. Il canale di accesso via mare risulta invece il meno rilevante dal punto di vista quantitativo rispetto al totale di ingressi irregolari<sup>89</sup>. In primavera ed estate, ovvero in condizioni climatiche favorevoli, gli sbarchi dei clandestini richiamano tuttavia l'attenzione dell'opinione pubblica e dei mass media. In particolare è posta sotto i riflettori l'isola di Lampedusa, che per la sua posizione si caratterizza come luogo di sbarco privilegiato. Non si tratta semplicemente di una costruzione mediatica, in quanto l'isola siciliana attrae realmente la grande maggioranza dei clandestini sbarcati in Italia: nel 2004 giungono sulle rive di Lampedusa 10.497 migranti su un totale di sbarcati pari a 13.635; nel 2005 sono 14.855 su un totale di 22.939; nel 2006 sono 18.096 su un totale di 22.016 (mentre i natanti negli ultimi due anni passano da 252 a 477)<sup>90</sup>. Risulta dunque di grande interesse l'analisi svolta da Alessandra Dino, inclusa in questo fascicolo della rivista, che ci porta tra gli abitanti di Lampedusa rivelando come il problema venga visto da «vicino», da chi abita a ridosso delle spiagge in cui avvengono gli sbarchi. Si analizzano così i processi attraverso cui si passa gradualmente da una disponibilità all'apertura nei confronti dell'«altro» alla sua costruzione come «nemico», alla luce degli schemi cognitivi prodotti a livello politico, normativo e mediatico.

Per completare il quadro, può essere opportuno riflettere su alcune peculiarità che caratterizzano gli sbarchi via mare. Innanzitutto bisogna tenere presente – come ha osservato Sciortino – che non riguardano imbarcazioni che cercano di eludere i controlli e di sbarcare segretamente piccoli gruppi di migranti. Nella maggioranza dei casi si tratta di «natanti di larghe dimensioni, molto affollati, in pessime condizio-

<sup>89</sup> L'incidenza percentuale è del 10% nel 2002-3, del 4% nel 2004, del 12% nel primo semestre del 2005: cfr. L. Coslovi, *Brevi note sull'immigrazione via mare in Italia e Spagna*, CeSPI, [www.cespi.it](http://www.cespi.it), gennaio 2007. Questo non deve far dimenticare che il percorso via mare è molto rischioso: si stima infatti che almeno 2.000 clandestini perdano la vita ogni anno nel tentativo di superare il braccio di mare che separa l'Africa dall'Europa (M. Livi Bacci, *Una regolare irregolarità. Vivere da immigrati fuori dalle regole*, in «il Mulino», 3, 2006, p. 494). Cfr. anche CeSPI, *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia*, working paper 9, Roma 2004.

<sup>90</sup> Coslovi, *Brevi note sull'immigrazione via mare in Italia e Spagna* cit., p. 8.

ni, che transitano in una delle fette di mare più affollate e sorvegliate del mondo. E la loro presenza non è solo identificata, ma è attivamente segnalata dai partecipanti, che telefonano alla guardia costiera, chiamano i parenti in Italia chiedendo di avvertire le forze dell'ordine, cercano di agganciare le navi della marina»<sup>91</sup>. Insomma, i migranti che si muovono via mare rischiano la propria vita e pagano somme rilevanti di denaro, pur avendo piena consapevolezza che saranno sicuramente scoperti, identificati e trattenuti.

Come puntualizza Sciortino, questo apparente paradosso si spiega con la specifica situazione in cui si trovano i migranti che utilizzano gli sbarchi marini. Essi hanno infatti precise caratteristiche:

1) hanno poche o nulle possibilità di acquisire personalmente un visto turistico per l'Italia o per un altro Paese Schengen; 2) provengono da situazioni che possono giustificare la richiesta di asilo o quantomeno l'applicazione della clausola di *non refoulement*; 3) provengono da Paesi dove le autorità italiane trovano maggiormente problematico rimpatriare i migranti intercettati; 4) sono in grado di giungere in un Paese rivierasco sufficientemente tollerante da garantire il minimo di stabilità operativa necessario agli imprenditori dell'ingresso irregolare; 5) possono contare su reti presenti nel Paese d'insediamento sufficientemente consolidate da potere far fronte ai costi dell'operazione e tali da giustificare i rischi affrontati<sup>92</sup>.

Come già si è osservato, le cause vanno rintracciate nell'esistenza di una forte domanda di lavoro straniero irregolare e nella scarsa efficacia dei controlli sui luoghi di lavoro: «Le dimensioni del ricorso a tale manodopera, e le condizioni in cui questo avviene, sono tali da essere inspiegabili senza ipotizzare una copertura da parte delle autorità locali e delle forze dell'ordine»<sup>93</sup>.

D'altra parte, i dati disponibili dimostrano che gli immigrati regolarizzati sono stati in grado di soddisfare negli anni successivi i requisiti necessari per mantenere un permesso di soggiorno regolare. È infatti del tutto trascurabile il numero di coloro che sono stati costretti a ricorrere a una seconda sanatoria: «Un largo segmento dell'immigrazione irregolare italiana, in altre parole, avrebbe potuto tranquillamente non essere tale se la gestione dei flussi fosse anche soltanto un po' più razionale. È da questa considerazione, non dai duemila chilometri di coste, che occorre partire per lo sviluppo di politiche migratorie adeguate»<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> G. Sciortino, *Vent'anni di immigrazioni irregolari*, in «il Mulino», 6, 2006, p. 1039.

<sup>92</sup> *Ibid.*

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 1041.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 1043.

Questa consapevolezza fatica ancora a farsi strada. Continuano infatti a essere prevalenti visioni di tipo emergenziale e securitario, interpretazioni semplicistiche e strumentalizzazioni politiche. Rispetto alle questioni sollevate dalle migrazioni, si avverte invece un urgente bisogno di un sapere analitico, insieme critico e riflessivo, al quale questo numero di «Meridiana» intende contribuire.